

Carpe Diem

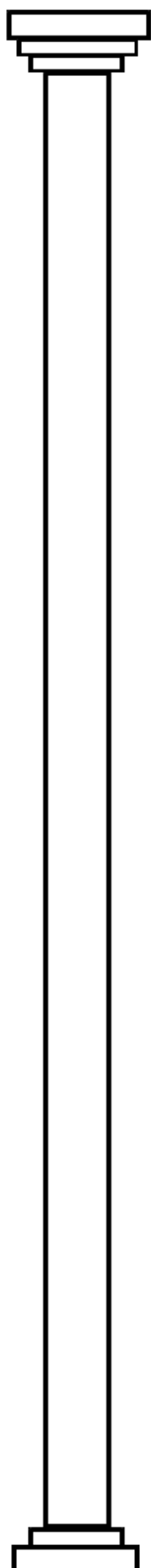
DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS: CARPE DIEM,
QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO



LA REDAZIONE ALL'ATELIER PELLINI

a pagina 3

CONCORSO LETTERARIO	IL MONDO DEI LIBRI	CONCORSO FOTOGRAFICO
RACCONTI TRA LE SECONDE	ALESSANDRO MONTI E BRUNO NACCI	L'ANIMA DI MILANO
da pagina 4 a pagina 12	a pagina 13	a pagina 19-20



Althea Sovani 3E



ATELIER PELLINI

Milano, si sa, è la città dei cortili e dei luoghi nascosti ed è proprio in un angolo della Milano di altri tempi che la redazione del Carpe Diem, grazie al professore Badini e accompagnata dalle professoresse Rota e Bessi, ha avuto la possibilità e il privilegio di poter entrare.

L'Atelier Pellini, piccola gipsoteca familiare (da non confondere con l'omonimo laboratorio di gioielleria) si trova vicinissimo alla scuola, alla fine della via privata Siracusa, traversa della prima parallela a sud alla via Della Commenda. All'entrata, su una terrazza protetta dalla chioma di un albero, ad accogliere i visitatori si trovano l'imponente busto di Carl Marx e una scultura, altrettanto d'impatto, raffigurante un madre con in braccio il figlio, la cui storia è fortemente legata alla carriera di chi l'ha scolpita (vedi didascalia alla foto a pag. 12).

Ciò che lega la nostra scuola e l'atelier Pellini non è solo la vicinanza ma anche un piccolo pezzo di storia.

Qualsiasi studente prima o poi, più o meno distrattamente, almeno una volta avrà posato gli occhi sul busto in gesso posizionato nell'ingresso della scuola.

L'esecuzione dello stesso la si deve infatti al laboratorio di Eugenio ed Eros Pellini, padre e figlio, scultori in una Milano di fine '800 e inizio '900, fortemente impregnata delle istanze socialiste, della nascita del partito operaio e del clima della Scapigliatura.

Proprio al partito socialista e ai temi cari alla Scapigliatura aderirà Eugenio Pellini che, nato nel 1864, inizierà a frequentare l'Accademia di Brera nel 1888.

Eros Pellini nasce nel 1909, deve il suo amo-

re per la scultura e la dolcezza nelle opere al padre, ma la sua formazione ad Adolfo Wildt all'Accademia di Brera, anche se, al contrario del padre, non aderirà mai alla Scapigliatura in quanto uomo fortemente religioso.

Cari al Pellini padre sono i temi familiari e

quelli della fanciullezza, sia l'infanzia cara alla committenza borghese dell'epoca, sia quella più popolana spavalda ma non provocatoria come nell'opera "Monello". Piccoli bronzetti, composizioni di madri con figli tra le braccia e ritratti femminili dello scultore hanno arredato le case della borghesia del tempo. Egli infatti troverà molto difficile ottenere commesse da enti pubblici, mentre troverà committenze per la realizzazione di statue dai privati da installare nel cimitero monumentale di Milano, come l'opera dal grande impatto visivo ed emotivo "l'Angelo del Dolore".

Chi sia dei due il vero artefice dell'opera esposta al Berchet potrebbe essere un enigma, per il quale gli eredi, in assenza di documenti certi, hanno ipotizzato che si tratti di Eugenio.

La visita all'Atelier Pellini è stata una vera occasione per poter apprezzare e conoscere meglio e da vicino un pezzo della storia artistica milanese oltre a sperimentare le suggestioni che laboratori in cui è

ancora presente nell'aria la percezione del gesso, del legno e dell'attività artigianale sanno suscitare.

Ci terrei a ringraziare Stefano Vittorini, nipote e promotore dell'attività del laboratorio Pellini, ad invitare gli studenti del nostro liceo Berchet a osservare con maggiore attenzione il busto posto nell'atrio e a visitare la pagina facebook dell'atelier per poter apprezzare meglio le opere create da Eugenio ed Eros Pellini.

Elettra Sovani 1C



"Il Monello", Eugenio Pellini, 1891



CONCORSO LETTERARIO

Anche quest'anno il Carpe Diem vi porta i racconti vincitori del concorso letterario della scuola che si svolge ogni anno tra le classi di seconda liceo.

Ecco la classifica dei racconti con una breve presentazione:

1. SOLO di Margherita Peri di 2C

Il racconto è molto breve, ma l'autrice vi dimostra un'eccellente padronanza della forma e un'ottima capacità di mescolare elementi diversi (rappresentazione delle sensazioni, dei ricordi e dei pensieri del protagonista, azione, suspense, descrizione dell'ambiente in cui svolge la storia) in modo da creare un testo narrativo completo e avvincente.

2. COMMEDIA ROMANA di Lorenzo Volonterio di 2E

Il ritmo della narrazione è vivacissimo, il linguaggio fantasioso ed esuberante, aggressivo e a volte (quasi per necessità) scurrile, i personaggi sono ben caratterizzati in poco spazio e c'è anche posto per luoghi e ambienti. Sembra comico ma la sostanza è seria, filosofi e poeti sono menzionati a proposito e il dramma esistenziale (forse) vero.

3 ex aequo. UN ANNO IN UN SECONDO di Francesco Sacco di 2A

L'autore esprime in modo appassionato l'amore per la lettura e la fiducia nel potere della cultura di cambiare le persone e la vita. L'intreccio è semplice, ma ben congegnato. Personaggi e ambiente sono ben delineati e c'è un finale a sorpresa, che è anche la morale della favola.

3 ex aequo. LA COMPLESSA NATURA DEL LINGUAGGIO di Niccolò Fumai di 2D

Il racconto, in cui il protagonista in prima persona ricostruisce accuratamente la genesi e il modo in cui si manifesta la sua ossessione per le parole scritte nei libri, spiegare in uno stile semplice e suadente la misteriosa affinità tra lettere e musica.



*“Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.
Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.
Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.
E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.”*

-Eugenio Montale

SOLO

Margherita Peri di 2C



Freddo e grigio, esasperatamente freddo e grigio, il nuovo giorno era arrivato. L'uomo abbandonò la pista battuta che correva sulla superficie ghiacciata dello Yukon e s'inerpicò sull'alto argine di terra dove, attraverso l'ampia e folta foresta di abeti, sbucava una traccia poco battuta diretta a est. L'argine era ripido.

Aggrappandosi con le mani livide per il freddo alle rocce gelide e scivolose, l'uomo si trascinava con ostinazione disperata, dettata dalla sua sete di sopravvivenza.

Erano giorni che viaggiava senza incontrare alcun segno di vita. Ogni cosa, intorno a lui, era alberi e rocce sotto un manto di neve che si estendeva a perdita d'occhio.

Poteva, anzi doveva farcela. L'unica condizione era non voltarsi indietro. Se si fosse girato a guardare, le forze gli sarebbero mancate. Avrebbe ricordato, e la speranza sarebbe annegata dentro di lui. E quella speranza, quella flebile, sottile fiamma che sentiva ardere nel petto, era la sola cosa che lo teneva in vita. Solo. Era completamente solo.

Superò l'argine, mosse qualche passo sul sentiero, dirigendosi verso la boscaglia. Cadde riverso, col viso nella neve. Il gelo punse la sua pelle come centinaia di spilli, l'uomo rivede la slitta intrappolata nel ghiaccio. Il terrore gli strinse lo stomaco come una tenaglia. Si rifiutava di morire. Si rialzò lentamente. Aveva freddo, ogni fibra del suo corpo sembrava dolergli. Le palpebre pesavano come pesanti coltri sugli occhi. Voleva solo riposare, dormire.

Ad un tratto udì un fruscio tra i rami e il rumore di passi felpati che si avvicinavano. Alzando lo sguardo, l'uomo scorre due punti lucenti nel buio della macchia. Istinivamente, si portò le mani al petto, nel punto in cui soleva nascondere il coltellino. Le sue dita tastarono il vuoto. Si guardò intorno, cercando qualcosa che assomigliasse ad un'arma, ma tutto ciò che trovò fu un lungo bastone

nodoso.

I passi continuavano ad avvicinarsi, poi un manto grigio sbucò tra gli alberi. Il lupo aveva un aspetto emaciato, un mucchio di pelo e pelle tesi sopra le ossa. Si reggeva a malapena sulle zampe ma la fame lo spingeva ad un'audacia disperata. L'uomo, reso lucido dalla paura, brandì il bastone con due mani e si preparò allo scontro. La lotta fu breve. La belva con un ringhio scattò verso il suo bersaglio, nel momento in cui il bastone iniziava a mulinare nell'aria. Prima di rendersene conto, l'uomo guardava il lupo allontanarsi zoppicante, mentre i suoi guaiti risuonavano tra gli abeti. Egli non poté fare a meno di provare pietà per quella creatura che, come lui, lottava per la propria sopravvivenza. La natura era crudele e lui era solo contro di essa. Il suo pensiero corse ai prati verdi e soleggiati intorno al suo maniero, in South Carolina. Poi, come in un incubo, nella sua mente risuonò il fragore del ghiaccio infranto e gli ululati disperati dei cani da slitta. L'uomo guardò verso l'orizzonte grigio e indistinto, un deserto gelido e muto lo circondava. Doveva continuare a camminare.

Dopo qualche tempo, non avrebbe saputo dire quanto, l'uomo arrivò ad una biforcazione. A destra, il sentiero proseguiva inoltrandosi nella foresta. A sinistra, una brusca curva conduceva sotto le pendici di un monte, dove appariva il profilo scuro di un villaggio. Tra i tetti coperti di neve sembrava levarsi una sottile colonna di fumo. L'uomo aguzzò lo sguardo, per accertarsi che ciò che vedeva fosse reale. Ebbe un tonfo al cuore, e la fiamma nel suo petto divenne un fuoco. Le gambe sembravano muoversi da sole. L'uomo giunse, ansimante, in quella che pareva una piazzetta al centro del paese. Si fermò. Tutto era immerso in un silenzio ovattato, la neve iniziava a cadere a radi e pesanti fiocchi nell'aria grigia. Le ceneri morenti di un fuoco emettevano un filo di fumo sempre più sottile, verso il cielo

torbido e immobile dell'Alaska.

Il signor Michaelson attraversò la piazza di corsa, affondando i pesanti stivali nella neve fresca. Arrivato di fronte alla porta ebbe qualche secondo di esitazione, poi, risolutamente, picchiò il battente. Dall'interno, uno scalpiccio, poi il rumore della chiave nella toppa. La porta si aprì e apparve la signora Hopper. Alle sue spalle, la luce calda del camino illuminava la piccola stanza arredata in modo scarso ed essenziale.

Con sua grande sorpresa, il signor Michael-

son si trovò senza parole. Lo sguardo della donna era interrogativo. "Signora Hopper"

"....sì?"

"Suo ... suo marito è ... è morto. Lo hanno trovato poche ore fa, in un villaggio a due miglia da qui. La sua slitta è affondata nello Yukon, ha percorso trenta miglia a piedi ... poveretto, mancava così poco perché si salvasse. Ha raggiunto l'unico villaggio disabitato della valle. A volte la vita è proprio ingrata ..."



Scaffali con gessi dell'Atelier Pellini

COMMEDIA ROMANA

di Lorenzo Volonterio di 2E



Le aveva letto Rilke, un poeta che le piaceva, e lei s'era addormentata con la testa sul suo cuscino. Finalmente! Il supplizio era giunto al termine: l'energia del leone, duramente castigata nelle ore diurne, avrebbe trovato adesso una valvola di sfogo. L'importante, come sempre, era bere tanto e fin da subito: la *locura* sarebbe stata una naturale conseguenza.

A fronte di innumerevoli criticità, Elena aveva due grossi vantaggi, pensò Fabiano indossando il cappotto e chiudendo casa. Il primo l'avrebbe potuto constatare con facilità qualsiasi uomo che la guardasse anche solo distrattamente: bionda, slanciata, svolazzante nel suo appariscente vestire, un grosso fiore profumato dalle invitanti fattezze donnine. L'aveva attratto quasi subito, a quel cocktail di laureandi dove si era imbucato per rimorchiare, lui che di giorno si insozzava d'olio in officina e leggeva, al massimo, Ammaniti. Com'era successo che i loro due mondi incomunicabili, la filosofia teoretica di lei e la meccanica dei carburatori di lui si incrociassero anche solo per il breve istante di un aperitivo? E soprattutto, si era spesso chiesto Fabiano col senno di poi, com'era possibile che una relazione del genere avesse potuto estendersi per l'inimmaginabile durata di quindici mesi?

Forse la risposta stava nel secondo enorme vantaggio di Elena, si disse il giovane meccanico scendendo nel cavo della Linea B. Nonostante il suo pressante intellettualismo, la sua invadente smania di leggere e rielaborare con infinite discussioni sensibilibili, e nonostante il fatto che per un oltre un anno l'avesse tirannicamente ingozzato di letteratura, in fondo quella ragazza era una sprovveduta, un'ingenua narcisista che aveva pensato bene di coniugare una strepitosa avvenenza fisica con qualche innocua velleità poetica.

Il *Papaya* distava un paio di fermate. Ecco il classico venerdì sera romano, coi primi abbozzi di gaudio per il weekend. Qualche compagnia in cerca di bevute, di esperienze, di follie. Aveva il sospetto che quella vita gli mancasse un po'. Dovendo scegliere, forse aveva scelto male. A Mario Coppola, il suo collega in officina, soleva ripetere che quella relazione così intrisa di profondità era stata una vera panacea per il suo spirito grezzo, e che lo stava liberando dalle scorie del provinciali-

smo. Persino il suo lessico si era evoluto, adesso abborriva il solo suono dell'ahimè comunissimo intercalare "e sticazzi!" che Mario amava porre a conclusione delle sue riflessioni.

Tornare al *Papaya*, da Gianfranco, da Robertino, adesso era per lui come per un vescovo mettere piede nel postribolo. Aveva tentato di dominarsi, di persuadere se stesso che i quindici mesi di Rilke, Szyborszka e Nietzsche lo avevano raffinato, che adesso era sì un ripara-carrette di Roma Nord, ma pure un poeta, e che un vero poeta cerca la verità dell'animo in un legame profondo, platonico con la sua bellezza e non in saltuarie fornizioni alcoliche. Ma da giorni ormai rimuginava su questo tuffo nel passato, e quando Elena era crollata non aveva più avuto scuse da propinare alla sua buona coscienza: la rimpatriata che Robertino gli ventilava di continuo andava fatta, e quel venerdì d'aprile era proprio il momento giusto.

Quando varcò la soglia del suo un tempo amato *Papaya*, con le luci rossastre che lo investirono e la musica techno che gli parve quanto mai sguaiata, Fabiano si sentì a disagio. Gianfranco fece tanto d'occhi e tirò un pugno sul bancone, sghignazzando, poi gli venne incontro per stritolarlo in un caloroso abbraccio. "Allora nun te sei rinfrociato del tutto, Fabià! Vieni, ti presento delle amiche" gli disse afferrandogli la mano e portandolo di fronte a un gruppetto di femmine estroverse. Seguì il solito imbarazzato giro di presentazioni. Fabiano si chiese, stringendo la mano a quelle ragazze sorridenti, se la serata avesse una qualche *coerenza* con gli ultimi 450 giorni della sua parabola esistenziale. Elena schifava senza appello questo tipo di locali ("Lei cerca il *dialogo*, non la *cruda esposizione della carne*").

Mentre una mora procace gli accarezzava il petto, Fabiano si trovò combattuto. Il vecchio lui non avrebbe avuto dubbi su come interpretare la situazione: mentre la poetessa figacciona dorme, il bravo maschio si cerca un po' di svago. Ma aveva l'atroce sospetto che la sua pervasiva influenza fatta di libri e declamazioni lo avesse cambiato davvero, e non riusciva a non pensare a cos'avrebbe detto Kierkegaard di quello sfacelo. Non capiva, scolando un Black Russian in compagnia di una simpatica minorenne slovena, se Fabiano Morretti fosse un meccanico ignorante che aveva tro-

vato un po' di fregna colta *oppure* un'anima sensibile a cui finalmente era stato svelato il sentiero dell'introspezione artistica, e adesso ricadeva nel peccato – la più bassa forma di alienazione, l'etismo erotico, per sfuggire alla morsa del male di vivere. Era questo che aveva imparato dalla poesia, dalle vette degli umani spiriti? Leopardi! Lo aveva amato davvero o aveva finto di amarlo, per compiacenza verso una donna troppo bella e carismatica?

C'era qualcosa di molto profondo. Salire sulla Toyota di Robertino, con la slovena attaccata alle labbra, le mani attaccate al suo culo, il suo bel culetto balcanico. Una serie di frammenti. Luci e oscurità. Gioia e tensione, abbandono e liberazione. L'interno buio di una casa ben arredata. Un silenzio fumoso. Voci lontane. E poi la senti – come si sente, fredda, la punta di un ago sul collo: c'era tutta la disperazione del filosofo in quell'amplesso greve, banale, nichilista. *Ecco il tradimento!* Opera indegna, catastrofica, senza dubbio meritevole di astio e punizioni.

Steso con la slava sul divano. Corpi accatastati. *Le foibe*. Erano in Slovenia, giusto? I neuroni si intrecciavano come serpenti. Respiro affannoso, percezione del disastro. "Ho scritto delle poesie, qualche volta" gli sfuggì, senza motivo, con un velo di malinconia. Lei rise, fece una battuta semplice (difficile da ricordare) e gli si strinse addosso con più affetto. Fabiano era ridotto alla condizione ancestrale di uomo nudo con donna nuda. La condizione della bestia che non legge Sartre.

No, Gianfranco, non mi sono rinfrociato del tutto. Le piscelle mi piacciono ancora, ahimè. Ma questa! Cosa poteva saperne questa della poesia? Era una donna, una povera donna ignorante, come lui in fondo, persino come Elena a pensarci bene. Solo adesso comprendeva come anche il loro giocoso filosofare e atteggiarsi a poetanti non fosse altro che una sterile recita sessuale, un veicolo erotico che pretendeva di nascere con la parola. Non c'era nulla di nobile, in tutto questo. Si era fatto catturare dal suo mondo complesso, ricolmo di nomi e concetti e rivelazioni, solo per un deprimente amore corporale. La stessa infima pulsione che lo aveva condotto qui, nello squallido appartamento di uno squallido amico, tra le braccia di una squallida ragazza qualunque.

Forse sono ubriaco. Era la prima volta che sentiva un vuoto del genere. Non era esprimibile, non

era bello, non era come lo spleen di quel Baudelaire che aveva imparato a conoscere. Ma era *suo*, era vero – era sconcertante. In fondo con Elena c'era sempre il fascino di sentire come avrebbe interpretato ogni loro incontro, ogni loro discussione. Era un modo un po' teatrale di vivere, un po' ridicolo forse. Col tempo aveva smesso di prenderla in giro e si era prestato al gioco. Adesso, in una notte di gratuita infedeltà, la slovena si rivestiva, senza espressione, senza emozione. Chiedeva a Robertino di riaccompagnarla a casa. Fine della festa.

E lui? Forse, nel retrobottega del suo cervello, sperava di essere scoperto. Non aveva mai visto Elena davvero furiosa. E poi, chissà come avrebbe reagito stavolta. Probabilmente se la sarebbe fatta scivolare addosso, o avrebbe scritto qualche verso, o magari si sarebbe impiccata. Ma nel caso in cui la sua scappatella fosse rimasta nell'ombra, come valutare un così lungo e vano discorrere del nulla? Adesso lo sapeva, anche lei era un'impostora. Grandi proclami, grandi emozioni, grande ricchezza intellettuale ... Così diceva: eppure aveva dovuto tradirla, scivolare nei tombini della vita, quella notte, per trovar la verità.

Scese in strada. Aveva salutato Robertino e la slovena con la vaga idiozia degli sbronzi. Roma si stava spegnendo sotto le stelle, e in quel momento gli sembrò che cantasse una dolce melodia. Avvertiva nell'aria calda e stagnante la sua stessa decadenza morale. Tornò a casa a piedi, un omino tra i palazzi, un puntino nell'universo. In camera da letto, sul materasso sfatto, Elena dormiva della grossa. Caricava le pile per tener banco, per discutere di etica e di teoretica il giorno dopo. Un placido sorriso le increspava gli angoli della bocca, non aveva capito nulla. Beata lei. Improvvisamente quella giovane donna, che amava metterlo a disagio col suo estro preponderante, gli fece un'immensa tenerezza. Le sue "innocue velleità liriche"! In qualche modo, al di là di mille fanfaronate, sentiva di doverle qualcosa.

Uscì sul balcone e si accese una sigaretta. I pini di Roma, il Colosseo, ecco a voi la Città Eterna. Chissà come sarebbe andata avanti, la sua storia di meccanico sgrezzato, dopo quella notte. Difficile dirlo. Sapeva solo che sì, era cambiato davvero. Tornò dentro, buttò un'occhiata al libro di Rilke e poi spense la luce. Il mattino seguente avrebbe dovuto presentarsi in officina.



"Quando il cardo fiorisce e da un albero la cicale canora diffonde l'armonioso frinire battendo le ali, è giunto il tempo dell'estate, all'ombra e con il cuore sazio, beviamo allora il vino generoso godendo del dolce alitare di Zefiro sul viso"

-Esiodo

UN ANNO IN UN SECONDO

di Francesco Sacco di 2A

Leggo. E' come una malattia. Leggo tutto ciò che mi capita sottomano, sotto gli occhi: giornali, libri, manifesti, pezzi di carta trovati per strada, ricette di cucina, libri per bambini. Tutto ciò che è a carattere di stampa. Questo mio malaugurato vizio ha fatto sì che negli mi delineassi come la pecora nera del mio gruppo di amici. Talvolta sembrano rigettare la carta stampata come un corpo rigetta il trapianto di un organo geneticamente non compatibile. Spaventati, diffidenti.

Nel mio quartiere ci hanno cresciuti con il motto "più leggi più diventi scemo", quasi a dire che qualsiasi scritto fosse l'ennesimo mezzo del complotto con cui il potere ci ha rinchiuso in queste catapecchie ai margini della città. Nonostante anche io sia cresciuto qui, tra spacciatori che sono diventati amici, palestre abusive che sono diventate casa e bar che sono diventati scuola, ho sempre provato questa perversa e indomabile attrazione verso il nero su bianco, verso l'odore dei libri e il piacere di leggerli.

Ricordo la prima volta che raccontai la trama di un libro al mio migliore amico: stava seduto in silenzio, non per ascoltarmi, ma anzi per giudicarmi, mi fissava, disperato, strabuzzava gli occhi lucidi, come se mi stesse perdendo, come se mi avesse trovato a terra esangue con un proiettile in testa. Incapace di muoversi, incapace di parlare. Io, al contrario, ero a tal punto coinvolto nella narrazione che ero quasi arrivato a recitare e solo quando l'eccitazione cessò mi accorsi dello sguardo del mio amico. Ci furono alcuni secondi di silenzio, o forse minuti, magari ore, di fatto questo silenzio si prolungò per giorni, settimane, mesi.

La prima regola del quartiere è "tutti sanno tutto" e infatti qui i pettegolezzi e le malelingue si propagano più velocemente che in

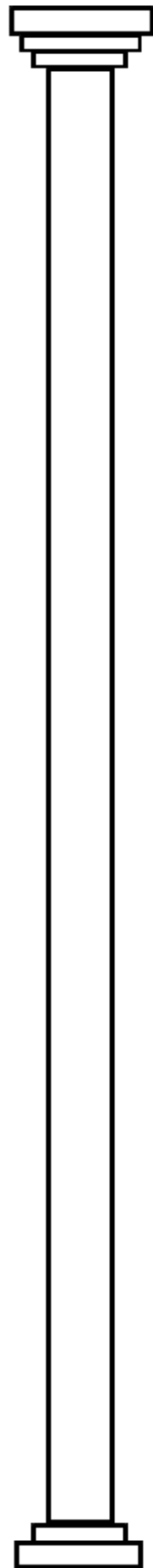
qualsiasi altro posto e non smettono di farli finché non sono giunti in ogni finestra, porta, piazza, via o bar. Da un momento all'altro tutti gli sguardi che per anni mi erano stati amici si trasformarono in sguardi diffidenti. Tutte le voci che mi erano state di conforto diventarono risate di scherno. Fui soprannominato con sprezzante ironia "Il Dottore". Mi odiavano perché avevo tradito il loro sistema, la loro logica, e la loro etica.

L'episodio del bar fu infatti solo l'ultima goccia che fece traboccare il vaso dei pregiudizi nei miei confronti: avevo scelto di continuare la scuola, in un liceo classico, in centro. Per il senso comune questo erano evidenti segni del mio presunto desiderio di voler diventare come quei "ricchi-snob" che nella loro concezione sono la categoria di persone peggiore, peggio degli infami, peggio degli sbirri. "Perché in fondo" diceva sempre Rino il tabaccaio "quelli sono sia infami che sbirri".

La mia condanna diventò così il mio unico rifugio: i libri, i giornali mi fecero scoprire un mondo che esisteva ed era lì a due passi: oltre il ponte, oltre il parco, oltre la circonvallazione. Un mondo che i palazzoni non mi avevano mai permesso di osservare, da cui le mie amicizie mi avevano tenuto sempre lontano. Scoprirlo fu meraviglioso. Ogni giorno emozioni diverse, scoperte, esplorazioni. Cominciai a frequentare biblioteche, corsi di scrittura, presentazioni di libri. Qualsiasi cosa avesse a che fare con la carta stampata era sul mio radar intellettuale.

Ero cambiato.

Con la rapidità di un secondo era passato un anno intero e io non ero mai più andato al bar o in piazza, neanche più ricordavo nomi di facce che probabilmente un anno prima avrei salutato con piacere. Ero alienato e



distaccato, disinteressato, il mio cervello si accendeva appena superavo l'immaginario confine tra il mio quartiere e il centro. In quell'esatto punto, fissando i pazzi dal fondo del vagone pensavo sempre: "Sono salvo. Non finirò anche io a spacciare sotto i portici della Trecca o a fare il fattorino per Ivano il pizzaiolo o a indebitarmi all'Eurobet come Viktor e suo fratello. Sono diverso. Ho il mio futuro tra le mani".

Una sera però, passando di corsa davanti al bar, sentii che qualcuno mi stava fissando. Continuai a camminare impassibile cercando di non dare importanza a questa sensazione, ma dopo diversi metri sentivo ancora il peso di uno sguardo. Era come se qualcuno mi avesse afferrato con una rete e stesse cercando di tirarmi verso di lui. Rallentai gradualmente il passo fino a fermarmi, con la schiena rivolta al bar e lo sguardo perso, fisso sull'asfalto. Per vincere la paura che mi stava invadendo mi girai di scatto, ma come se avessi sbattuto la testa, quei millesimo di secondo durarono un'infinità: la mia mente entrò in avaria totale. Idee confuse, emozioni contrastanti, paura e orgoglio, ricordi, parole.

Di colpo mi ritrovo catapultato nella scena di esattamente un anno prima. Io seduto di fronte al mio amico, i suoi occhi blu, il silenzio su di noi. Mi accorgo che non è solo la mia immaginazione. Tutto intorno a me è reale, le sedie, i tavoli, le tazzine sporche di caffè, le piante con le foglie bucate dai mozziconi. Non è solo un flashback. Non mi sono mai mosso da qua. La paura di non essere accettato ha spinto la mia mente a procurarsi subito una via d'uscita, una scappatoia, una vita parallela in cui rifugiarsi.

E' passato un secondo, non un anno.

Il mio amico rompe il silenzio e dice: "E come si chiama sta pagliacciata?"

Io, ancora disorientato, rispondo meccanicamente: "Il Fu Mattia Pascal, Pirandello."

"Ma sai che in realtà spacca..." risponde lui "Me lo presti? Oh, non so se riesco a leggerlo, però ci provo."

Gli porgo il libro, lui lo afferra sicuro, si alza, mi saluta con due baci e se ne va. Io sorrido.



"Maternità", Eugenio Pellini

LA COMPLESSA NATURA DEL LINGUAGGIO



di Niccolò Fumai di 2D

“Leggo. È come una malattia. Leggo tutto ciò che mi capita sottomano, sotto gli occhi: giornali, libri di testo, manifesti, pezzi di carta trovati per strada, ricette di cucina, libri per bambini. Tutto ciò che ha carattere di stampa. Eppure non capisco, e più non capisco, più sono patologicamente attratto da quelle lettere: mi inquietano durante il sonno e la veglia, infestano la mia mente di orrendi pensieri che, una volta attanagliata la mia immaginazione, a fatica se ne separano. Ma perché tutto questo? Perché?”

Negli anni mi sono accorto che la lettura allevia le preoccupazioni e le fatiche del mio animo, dà sollievo ad una mente stanca e oppressa dal viver quotidiano. Leggere, per me, non è altro che contemplare quei suoni stampati su carta e ascoltare il loro propagarsi nella mia testa: a volte compongono melodie dolci e ammalianti, altre tetre e misteriose; formano armonie complesse e dissonanti - quasi strazianti -, armonie pulite e limpide.”

“Vuole dirmi che quell’insieme di parole non ha alcun significato né valore per lei e, ciononostante, lo apprezza?”

“Non proprio. Quelle parole hanno un valore ben preciso: sono dei suoni. Cosa significhino quei suoni non lo capisco e, dunque, non lo so spiegare; ma so per certo che quelle melodie, tanto ordinate e matematicamente composte come quelle di Bach, quanto agitate e travolgenti come quelle di Beethoven, sono vita per la mia mente.

L’espressione corruciata del suo volto mi suggerisce che non le è molto chiaro. È mai stato al mare o in montagna? Ha mai ammirato la maestà e la forza della natura?”

“Qualche volta sono stato in spiaggia con la mia famiglia.”

“Bene. Provi a sdraiarsi sulla sabbia calda del tardo pomeriggio e ad ascoltare il moto delle onde. Lei, la sabbia e il mare. Niente di più. Non le dà sollievo questa sensazione? Non allietta il suo animo quest’illusoria condizione

di felicità?”

“Effettivamente...”

“Bene. Ora vuole dirmi qual è il significato di quest’insieme di percezioni?”

“Certamente vorrei, ma non posso. Non lo capisco e ne sono inspiegabilmente attratto. Ogni cosa occupa il suo giusto spazio e questo mi dà un’idea di ordine, un’idea di senso che a fatica ritrovo nel mondo della vita quotidiana.

Mi tolga una curiosità: come si è accorto dell’effetto che le parole producono sulla sua mente?”

“Da piccolo mia madre mi portava spesso a teatro. Dopo le tragedie, i monologhi erano i miei preferiti: le emozioni che gli attori mi comunicavano con quelle parole, parole che, se lette da me, erano essenzialmente vuote, hanno sempre destato la mia curiosità e catturato la mia attenzione. Così mi sono avvicinato presto ai libri, ma non mi comunicavano alcuna emozione, non riuscivo a comprenderne il significato. Non capivo e ne soffrivo. Improvvisamente una folgorazione: la melodia di un’allemanda per violoncello sentita mentre passeggiavo per una via desolata ha stravolto l’ordine della mia mente, mi ha portato in un’altra dimensione, per certi versi simile a quella onirica. Così gran parte dei pomeriggi li passavo sotto quella finestra ad ascoltare il suono ammaliante di quel violoncello. Mi resi conto che era il suono a rendermi felice. Adoravo quei monologhi in teatro perché toccavano sonorità intriganti. Perché non dare un suono anche alle parole stampate sui libri?

Cominciai ad attribuire suoni alla forma delle lettere e scoprii l’esistenza di un nuovo mondo. Ogni libro aveva la sua sonorità, comunicava delle emozioni che lo rendevano unico. Ben presto passai a leggere qualsiasi cosa: dai cartelli che trovavo lungo la strada, che hanno un suono disturbante, ai giornali, colmi di suoni dirompenti come una sonata di

Beethoven, dalle ricette di cucina, che hanno la grazia di una sonata di Mozart, alle marche sulle giacche dei passanti, intrise di presunzione come le note di quella corrente di Bach. Tuttavia l'ascolto di questi suoni mi rende talmente felice che la mia mente ne ha sempre più bisogno. Leggo tutto ciò che vedo intorno a me, ascolto tutto ciò che sento. Di notte non dormo perché il suono delle lancette dell'orologio mi disturba, così mi alzo dal letto e ascolto uno dei dischi della mia libreria oppure esco e, seduto su una panchina del

parco vicino casa, comincio a leggere un libro.

Di mattina rubo le lettere da quotidiani, riviste, o libri che accompagnano la folla in metropolitana, rubo le melodie dalle cuffie di passanti che si illudono di trovare una distrazione in quel solito insieme di note. Tutto ciò è diventato il mio cibo e non riesco a separarmene. Mi tiene in vita, ma, allo stesso tempo, distrugge il mio fisico. Mi dica, cosa dovrei fare?"



“Madre”, Eugenio Pellini, 1897

Grazie a questa scultura Eugenio vinse, nel 1897, il premio Tantardini e ciò gli permise di mostrare l'opera all'Esposizione Universale di Parigi nel 1900, dove venne ulteriormente premiato. Inoltre nel 1903 realizzò una seconda versione che porta i tratti somatici di Dina Magnani, sua moglie.

Berchettiani Celebri



“SE SI SOPRAVVIVE AD
UN’INTERRAGAZIONE DI GRECO,
SI PUÒ SOPRAVVIVERE
A TUTTO NELLA VITA”

Cari lettori, per il mio ultimo numero non avrei potuto sperare in occasione più gradita. Alle soglie dell'estate e della maturità, tra piogge serali e abbacinanti mattine di giugno, si disvela il mondo dei libri, pullulante di case editrici e traduzioni fedeli, sbarbateschi abbagli e mercati anticiclici. Sono queste le mie due ultime interviste, che il mio saluto suggellano al "Carpe Diem" e insieme al Berchet.

Alessandro Monti, direttore vendite di Feltrinelli, berchettiano devoto, cultore di classici ed esperto di letterari successi, mi ha condotta per il tempo di un'intervista nella realtà editoriale, che tenace resiste a crisi economiche e impoverimento mondiale.

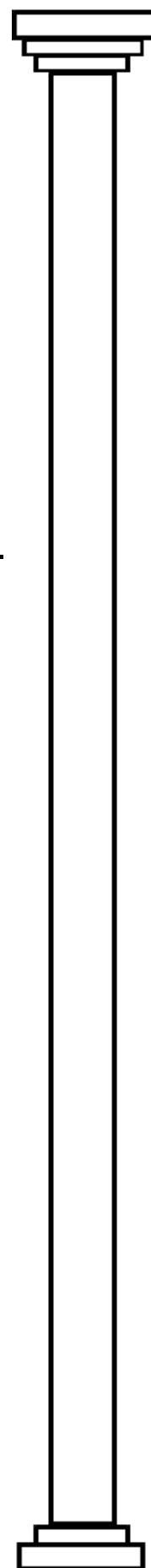
Lei è il direttore delle vendite di Feltrinelli. Quale responsabilità comporta il suo ruolo? Si occupa anche di scegliere i libri da pubblicare?

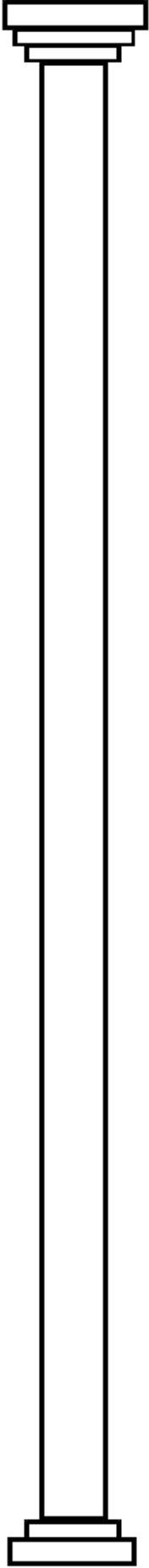
Per rispondere alla domanda, introduco prima una distinzione. *Librerie Feltrinelli* e *Giangiacomo Feltrinelli Editore*, pur avendo a capo lo stesso editore, Carlo Feltrinelli, figlio del fondatore Giangiacomo e della moglie Inge, e pur condividendo lo stesso prodotto, rappresentano, ormai da diversi anni, due aziende distinte. *Giangiacomo Feltrinelli Editore* funziona come un'industria: produce, mette a magazzino e spera di vendere. La catena delle librerie si occupa, invece, di vendita al dettaglio, di retail. Se, quindi, nel pri-

mo caso si tratta di B2B, business to business, poiché il prodotto si vende ai librai, nel secondo si tratta, invece, di B2C, business to consumer, poiché si vende al singolo lettore. Io ho lavorato in entrambe le aziende. A ventuno anni, prima ancora di laurearmi, ho cominciato in libreria, come garzone di bottega, metà tempo magazziniere, metà tempo apprendista libraio. Da lì ho seguito tutto il *cursus honorum*, - libraio, vicedirettore, direttore, capo area, direttore vendite di una sezione della catena, fino a otto anni fa, quando Carlo Feltrinelli mi chiamò a dirigere la casa editrice in qualità di direttore generale, con un incarico, quindi, manageriale, non legato alla scelta dei libri. Tre mesi fa, dopo tre anni in casa editrice, sono tornato alle *Librerie Feltrinelli* come direttore vendite di tutta l'azienda, con centodieci negozi e milleduecento dipendenti sotto la mia responsabilità, che non sono pochi, soprattutto in un momento di difficoltà come questo.

A questa crisi contribuisce anche l'e-book? Si sentono talora previsioni tutt'altro che promettenti sul destino della carta. È vero?

Assolutamente no. L'e-book in Italia, dopo diversi anni di crescita, vale soltanto il 5% del mercato. Il restante 95% dei contenuti consumati è ancora su supporto cartaceo, tralasciando ovviamente la pirateria e il consumo gratuito, che non fanno valore di mercato. Non è il libro a smaterializzarsi, ma il canale di distribuzione. Si preferisce ormai sempre





di più comprare libri cartacei online, su Amazon, su IBS, su Feltrinelli.it. E' vero che è questa solo una tendenza e il valore dell'online non supera ancora il 20%, ma è in costante aumento, impoverendo ulteriormente le prospettive di crescita economica delle librerie italiane.

Da quanto il mercato del libro versa in condizioni poco floride?

Un calo di mercato significativo si è verificato a partire dal 2011, dopo che l'industria editoriale era passata indenne attraverso la crisi mondiale del 2008. La stabilità che l'editoria aveva fino ad allora mostrato si doveva a due ragioni principali. In primo luogo, si doveva alle peculiarità del mercato italiano, storicamente colto e di nicchia. Se centocinquanta anni fa la lettura era fatto di pochi, il panorama, mutatis mutandis, non è molto cambiato. Mentre nei paesi anglosassoni i lettori sono numerosi e comprano pochi libri, qui i lettori sono pochi, ma acquistano numerosi volumi. In secondo luogo, dal momento che il suo prezzo medio-unitario è, in fondo, piuttosto basso, nei periodi di crisi un libro rappresenta un acquisto accessibile ai più, rispetto a beni di lusso o a prodotti più costosi. Per un regalo, ad esempio, si sceglierà un romanzo anziché un maglione di cashmere. E' questo quello che si definisce un settore anticiclico e questa è stata in Italia, per tutto il dopoguerra, la tendenza del mercato del libro, che negli anni '70 ha poi vissuto una fase di crescita, per stabilizzarsi intorno al miliardo e duecento milioni di euro fino al 2011. Questo è stato un anno decisivo. Il nostro paese, infatti, avvertì più duramente la crisi del 2011 di quella del 2008, al punto che cambiò la propensione al consumo e i cittadini, per lo spavento, tagliarono ogni spesa, compresa quella del libro. Il calo conseguente - che ha costretto diverse realtà indipendenti ad affiliarsi a catene di franchising, tra cui soprattutto Mondadori - tra 2011 e 2015-16 è stato del 25% rispetto all'apice, raggiuntosi nel 2010. Detto ciò, alcune merceologie versano in condizioni ancor più drammatiche; è il caso di musica, video, video-games, che le nostre librerie offrono nei megastore fin dal 1995.

Riguardo, quindi, al vostro prodotto principale, qual è il requisito più importante per

vendere un libro? Una buona storia, un bravo autore, un'efficace campagna pubblicitaria?

Non credo nel marketing per i libri, anche perché, essendo ogni testo diverso dall'altro, richiederebbe un'attività pubblicitaria specifica, alla quale è impossibile supplire economicamente. Il conto economico di un libro è, infatti, ridicolmente piccolo. Considera innanzitutto che diversi libri in Italia non riescono a raggiungere le mille copie e che la più parte non supera le diecimila. Pochi arrivano alle centomila e solo uno ogni due o tre anni le cinquecentomila o perfino il milione. Limitandosi a quelli di successo, diecimila copie per diciotto euro, che è il prezzo medio per le novità in Italia, fanno diciottomila euro, divisi a metà tra retailer e casa editrice. Questa, con novemila euro, deve pagare autore, carta, dipendenti, affitto della sede e la quota che le resta per promuovere il libro è irrisoria, tra i cinque e i quindicimila euro. Sono poche ormai le eccezioni, i guru americani quali Ken Follett o Dan Brown, per esempio, che vantando una clientela stabile, si possono ancora permettere la cosiddetta tabellare, una pubblicità capillare per tutta Italia. In ogni altro caso l'unica operazione di marketing è online, sui social, attraverso le newsletter. Talora si trovano ancora inserti letterari sui quotidiani, mai in televisione. Sono, infatti, vent'anni che nessuno si può più permettere la promozione su teleschermo. La comunicazione, infine, nelle librerie, dove il contatto con il potenziale cliente è diretto. Per rispondere alla tua domanda, il primo criterio è la qualità del prodotto, posto che esistono qualità diverse, una più letteraria, una meno, una più di intrattenimento, una meno. Fondamentale è, pertanto, il posizionamento della casa editrice, -Adelphi ed Einaudi da un lato, Newton Compton, Sperling & Kupfer, Mondadori dall'altra-, che aiuta il lettore ad orientarsi fra le decine di migliaia di titoli pubblicati ogni anno.

A suo parere nel panorama editoriale d'oggi manca un libro? Ha mai pensato di scriverlo?

Sono figlio di due professori - mia madre insegnava latino e greco, mio padre italiano e latino - che mi hanno sempre spinto a credere che solo i veri scrittori debbano scrivere. E'

come nel campo della pittura. Come non si dipinge soltanto perché si ha un pennello in casa, così non si scrive soltanto perché si è in grado di tenere una biro in mano. Quindi, non ho mai composto nulla, né ci penso proprio. A mio parere poi, non manca certo un libro, anzi il problema in Italia è che si pubblica troppo. Ciò non toglie, tuttavia, che tra i nuovi titoli, ogni anno, una decina di libri meriti davvero di essere letta e più ancora nel settore più ristretto, ma più ricco, in termini di offerta culturale, della saggistica. Finché esisteranno contenuti degni di essere veicolati, il ruolo della casa editrice, che è in fondo quello di selezione, produzione e comunicazione, continuerà ad avere valore.

Ed esiste un libro che si pente di aver pubblicato?

No, perché? Di certo non per la qualità. Vi sono libri che non avrei scelto negli anni di crisi più acuta, sapendo che sarebbero potuti essere la goccia che fa traboccare il vaso, ma sempre per ragioni puramente economiche.

So che, oltre al lavoro nel mondo editoriale, ha contribuito allo sviluppo della scuola Holden, fondata nel 1994 da Baricco. Crede che si possa davvero insegnare la scrittura?

Ancora una volta trovo più facile ricorrere all'esempio della pittura. Si può avere in mente una bella immagine, ma, se non si sa come preparare un colore o una base, se non si hanno le capacità tecniche per trasferirla sulla tela, essa non rimarrà altro che una bella fantasia. Lo stesso vale per la scrittura. L'esercizio e un maestro aiutano sempre, posto naturalmente che lo studente abbia del potenziale, il fuoco sacro della passione, la scintilla iniziale.

Per quanto riguarda la sua formazione, quanto hanno contribuito gli studi al liceo classico e poi alla facoltà di Lettere della Cattolica a prepararla al mondo del lavoro?

Come, quando si tratta di vendere un libro, l'economista e il cultore di classici si accordano?

Il lavoro che ho svolto nella casa editrice per otto anni, giudicato a più livelli buono, credo sia stato possibile grazie alla combinazione di una sovrastruttura economica e manageriale e di una profonda base culturale, datami certamente dalla scuola che ho frequentato, che ho molto amato, anche se mi ha fatto sputare sangue, e che rimane il momento formativo più importante della mia vita, anche da un punto di vista cognitivo, tanto che dopo un anno e mezzo mi ero già stancato dell'università. La trovavo tanto povera in termini di ciò che mi offriva rispetto a quanto ero abituato, che decisi di iniziare a lavorare e mi laureai infine quando già avevo fatto carriera. Altro momento formativo importante è stato l'MBA alla Bocconi, che prevedeva un percorso

di trenta mesi per trenta esami, dalle sette di sera fino alle nove, dopo che si lavorava dalle otto di mattina fino alla sei. Io, che non avevo mai aperto un libro di matematica e non sapevo calcolare lo scostamento degli incassi, dovetti riprendere tutto il programma del liceo e di una discreta università scientifica. Tuttavia, quel che mi ha dato la Bocconi sono nozioni, il Berchet, invece, la capacità di riflettere, di affrontare ogni problema, ogni argomento in maniera lucida, coerente e soprattutto razionale. E poi, come dico sempre, se si sopravvive ad un'interrogazione di greco, si può sopravvivere a tutto nella vita.

flettere, di affrontare ogni problema, ogni argomento in maniera lucida, coerente e soprattutto razionale. E poi, come dico sempre, se si sopravvive ad un'interrogazione di greco, si può sopravvivere a tutto nella vita.

Un messaggio per gli studenti?

Cercate di godervi l'infinita bellezza che avete davanti a scuola, perché siete in una condizione privilegiata, che forse non si ripeterà mai più: vi mantengono e, perciò, avete una grande quantità di tempo da dedicare per lo più allo studio e allo splendore dei testi su cui faticate. Tra molti anni lo capirete anche voi.



LA TRADUZIONE MIGLIORE? LA BELLA E FEDELE!

Bruno Nacci, del Berchet prima studente e poi professore, traduttore ma non traduttologo, leopardiano e fiero nemico del tradimento letterario, mi ha rivelato che della traduzione "parla più a lungo chi traduce men bene", come scriveva un celebre poeta.

Lei vanta una lunga esperienza di insegnamento. Uno studente che cosa cerca in un professore? E un professore in uno studente? Una volta divenuto insegnante, se n'è ricordato?

Nonostante generalizzare sia sempre difficile, sull'esperienza direi che, al di là dello specifico della materia, uno studente cerca un punto di riferimento, al punto che, se deluso, tende a divenire ostile. Per lo più la prima mossa spetta all'insegnante e il problema da considerarsi non è qui una maggior o minor severità, ma la capacità di porsi sulla stessa onda di comunicazione dello studente. In tal caso il successo è garantito nove volte virgola nove su dieci; poi vi sono le eccezioni, estremamente rare.

Del Berchet lei ha vissuto entrambi i volti, da studente e da professore. Il liceo classico è cambiato in questi anni? Qual è o quale dovrebbe esserne l'essenza? E gli studenti ne sono consapevoli?

Premetto che qui al Berchet ho passato quindici anni, vivendo da studente la stagione dal '63 al '68 e da insegnante quella dall' '89 al '99, due epoche ben diverse. Si sentono spesso voci che rimpiangono il liceo classico di una volta - un unico professore al ginnasio per tutte le materie, con l'esclusione di educazione fisica e matematica, la severità dei buoni tempi antichi - a mio parere inopportuno. La scuola si adegua alla società e quel modello scolastico d'eccellenza, il classico del periodo tra la metà degli anni '20 e gli anni '60, è inattuabile. E' vero che la riforma Gentile, che riprendeva in gran parte, in realtà, già quella crociana, ha segnato un'

epoca, ma, se si guarda all'arco di tempo in cui ha funzionato senza grandi problemi, si tratta di un periodo tutto sommato breve. Già alla fine degli anni '60, infatti, tra contestazione e cambiamenti in seno alla società, quell'ideale scolastico non era più adeguato. Ed ecco, allora, che si sono fatte sperimentazioni - tagli qui, spostati una cattedra, ne aggiungi un'altra - al punto che siamo ancora in questo marasma. Se oggi ha ancora senso proporre un liceo che in qualche modo ricordi quello classico, lo ha a partire da presupposti completamente differenti. Non per essere cattivo, ma anche gli insegnanti di oggi, e con oggi intendo gli ultimi dieci, quindici anni, non sono più quelli di una volta. Penso ai miei professori, pochi, scrupolosamente selezionati, al centro della scuola, come della società, che parlavano greco e conoscevano le lingue antiche quasi meglio dell'italiano. Non vuole essere un'accusa, come tutti noi semplicemente sanno fare altro, perché la società è mutata, e sarebbe quindi un controsenso voler riproporre una scuola dove centrali sono il latino, il greco, l'italiano, la storia, la filosofia di quel livello, perché quel livello non vi è più. Pensa che io e i miei compagni traducevamo dal greco in latino e non perché fossimo menti geniali, ma perché eravamo addestrati a farlo.

So che ha scritto diversi libri a due mani ed immagino, visto il numero di romanzi, che la collaborazione sia stata fruttuosa. Ha presentato qualche difficoltà dal punto di vista stilistico? Come avete accordato i vostri stili?

Innanzitutto, meno male che dici "a due mani". Di solito si opta per "a quattro", come se si usassero due mani per scrivere. Questa domanda è immancabile quando io e Laura Bosio presentiamo "Per seguire la mia stella", storia romanziata della poetessa cinquecentesca Chiara Matraini, edita l'anno scorso da Guanda. Dei due di solito io sono deputato a dare la risposta, che pongo in forma di ulte-

riore domanda. Qualcuno si stupisce se in una sessione di jazz dieci musicisti improvvisano tra loro o in un'orchestra cento elementi si accordano seguendo il proprio spartito? Per non parlare delle opere rinascimentali, dietro al nome dei cui autori, Leonardo, Michelangelo, Raffaello, si nascondeva il lavoro di una bottega intera. Dietro a questo quesito a mio parere si cela l'idea romantica dello scrittore-creatore, che, illuminato da non si sa quale ispirazione, forse come Carducci da un bicchiere di vino, crea mondi suoi propri. Basta prendere Proust, Joyce, le edizioni de "I promessi sposi", gli autografi dell' "Infinito" per accorgersi che non è vero. I cambiamenti che Leopardi apporta di volta in volta non sono solo linguistici, ma anche concettuali, talora radicali, talvolta di immagini, che assumono connotati ben diversi. Non esiste un'ispirazione monolitica, lo scrittore si adegua al testo. E poi che cos'è lo stile, se non come una personalità affronti un certo tema e lo traduca in sequenze narrative? Ti assicuro che nessuno dei miei amici è riuscito a capire quali capitoli avessi scritto io e quali Laura Bosio. Se vi è un accordo di fondo, una cultura, un modo d'essere rispetto alla letteratura e alla vita complessivamente simile, corretto tutt'al più qualche tic linguistico, non vedo difficoltà in una scrittura a due mani.

Lei è anche un affermato traduttore. Ricordo che Milan Kundera lamentava la scarsa fedeltà dei traduttori alle sue opere. Quando traduce, si immedesima nella preoccupazione dello scrittore per l'integrità del proprio messaggio artistico?

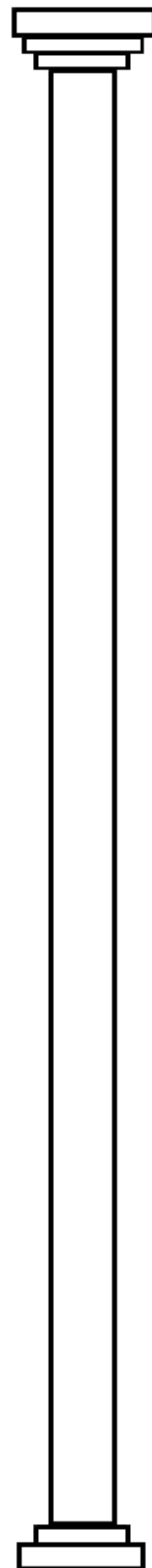
Le traduzioni migliori sono per me le belle fedeli. Negli ultimi vent'anni sono state scritte enciclopedie al riguardo, ci si arrovela su infedeltà e resa stilistica, si è persino inventata una disciplina, la traduttologia. Premesso che mi occupo al 90% di classici, personalmente non ho mai vissuto la traduzione in modo così tragico e complicato. Innanzitutto mi documento sull'autore. Ad esempio, nel caso dell' "Atala-René", libricino pressappoco di novanta pagine, mi sono letto tutto Chateaubriand e anche alcuni testi sul suo conto. Quando la distanza è di secoli alcune categorie mentali inevitabilmente cambiano e, dal momento che tradurre significa portare le strutture culturali, storiche e non solo linguistiche di una lingua in un'altra, è bene cono-

scerle a fondo, considerando poi che un autore tende a variare su uno, due, tre temi al massimo. Quando traduco tento semplicemente di rendere, nell'italiano più limpido e accessibile per un lettore d'oggi, opere di qualche secolo fa e non ho mai trovato differenze tali da essere insuperabili. A tal proposito mi torna alla mente uno dei nostri migliori poeti, nonché un bravo romanziere, Camillo Sbarbaro, il quale traducendo dal francese, forse per la fretta, spesso prendeva cantonate. In una pagina famosa Sbarbaro fraintende il nome di una locomotiva, che a fine '800 trasportava pesce fresco da Le Havre a Parigi, per quello di una donna. L'immagine resta distorta, perché il traduttore non si è documentato, non è sceso a fondo della cultura con la quale è entrato in contatto. Discorso a parte andrebbe invece riservato alla poesia, che non mi occupo di tradurre, se non per diletto personale, e per la quale soltanto accetterei i criteri di bella infedele e così via.

Citava l'errore di Sbarbaro. Può uno scrittore essere tentato di imporre la propria visione nella traduzione di un testo?

Non solo può, ma accade e questa è la traduzione che mi piace meno. Consideriamo la traduzione dei racconti di Edgar Allan Poe ad opera di Manganelli: è come se fosse un'opera nuova. Mi chiedo se sia necessario. Manganelli è di certo un bravo scrittore, ma ne conosco un altro che non credo sia da meno e che si chiama Baudelaire. In Francia la traduzione di Poe a cura di Baudelaire si potrebbe considerare, per così dire, quella ufficiale ed è estremamente fedele ed estremamente elegante, perché non è detto che la fedeltà non possa essere bella. Certo, costa più fatica e, infatti, non traduco mai più di tre pagine al giorno, ma ripaga più di una traduzione in cui si tenti di imporre il proprio marchio di fabbrica. La traduzione è, innanzitutto, un lavoro umile, così almeno la vedo io.

Anche a scuola si dovrebbe riflettere sulla traduzione prima ancora di tradurre. Gli insegnanti dovrebbero mostrare, prima di gettarsi sul dizionario, che riporta tutto e il contrario di tutto e voci dai significati più disparati, come si affronta un brano nella sua complessità, per poi scendere nei segmenti, anziché buttarsi prima su questi e appiccicarli in serie l'uno dopo l'altro, ma concentrandosi sul nucleo sintattico e anche semantico. In ciò aiuta



la lettura. La mia professoressa ci leggeva i brani sia in latino sia in greco, prima che li analizzassimo, con una certa espressività, perché il senso è un seguire l'onda sintattica.

Traduce mai libri commerciali? In tal caso è tentato di migliorarli?

Come accennavo, traduco sempre classici. Di contemporanei la mia esperienza ne conterà due o tre. Sono sempre molto rispettoso dell'autore, ma in un caso soltanto mi sono sbizzarrito ad inventare qualche dettaglio e ad apportare qualche miglioramento, perché era un libro così brutto, così orrendo, così immeritevole di traduzione, che lì non v'era niente da tradire. Il fatto è che l'autore era tutt'altro che sconosciuto. Si tratta di Jules Verne, che, in gioventù, aveva avuto la pessima idea di scrivere poesie. L'editore, ignaro, se n'era preso i diritti per quell'anno, forse glieli avevano tirati dietro. Come ti dicevo, io non traduco mai poesia e dopo aver visto quell'obbrobrio ho posto una clausola, dato che già avevo in mente di cambiare qualcosina, di arginare questo disastro laddove possibile: pubblicare sotto pseudonimo. L'errore in fondo era dell'editore; il povero Verne non le aveva volute edite, forse consapevole dei miseri risultati.

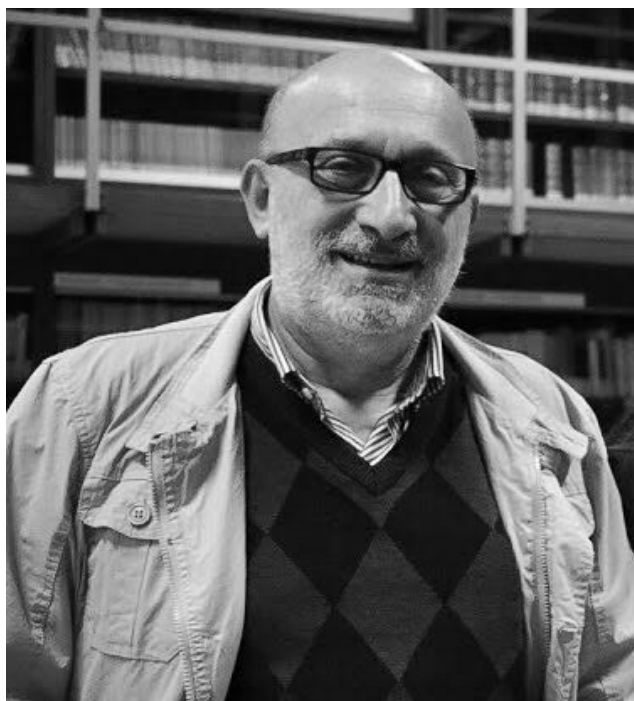
Per quanto riguarda la qualità dei libri pubblicati, le sembra, come talora si sente, che sia peggiorata e che la vera editoria sia in declino? O è questa solo un'affermazione da laudator temporis acti?

E' senz'ombra di dubbio un'affermazione da laudator temporis acti. Il problema non è quello, è molto più semplice. Si tende a lamentare come i grandi editori di una volta, che poi erano per lo più anche stampatori, lo

Stella di Leopardi, il primo Treves a fine '800, pubblicassero Verga, Manzoni, Carducci, Victor Hugo e Baudelaire in Francia e come le case editrici di adesso pubblicino Fabio Volo. Ancora nel 1870 l'85% della popolazione italiana era analfabeta e così pure nelle altre nazioni, con il 10-15% circa in più o in meno. La base di lettori era assai ristretta e costoro appartenevano al mondo delle professioni, erano avvocati, insegnanti, la cui richiesta culturale era ben precisa. Oggi il mondo è radicalmente diverso, la popolazione in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra è al 99% in grado di leggere un libro, almeno come strumento base. Si capisce allora come non si possa più avere quella

scrittura e produzione elitaria dal punto di vista né del lettore, né dello scrittore, né tantomeno dell'editore, che stampa ad un livello di almeno migliaia di copie. E non potrebbe essere altrimenti. Considerando che la distribuzione si porta via il 60-70% del prezzo di copertina, come potrebbero case editrici dalla struttura elefantica, quale la Mondadori, sopravvivere

altrimenti? E in fondo anche nei tempi d'oro dell'industria editoriale, tra l' '800 e la prima metà del '900, vi erano, per restare in Francia, i Balzac e gli Hugo, ma anche gli Eugène Sue, di cui ora forse si trova qualche edizione di qualche romanzetto, ma che all'epoca vendeva centinaia di migliaia di copie, più di chiunque altro. E' un terno al lotto, il vaglio storico non è nelle mani del presente ed è con il presente che la casa editrice ha a che fare. Che poi soprattutto negli ultimi venti, trent'anni le case editrici si siano dedicate un po' troppo a vendere i libri come vendono i gadget purtroppo è anche questo vero.



Althea Sovani 3E

CONCORSO FOTOGRAFICO

Anche quest'anno il Carpe Diem vi porta le foto vincitrici del concorso fotografico della scuola, che hanno partecipato alla seconda edizione con tema : *"L'anima di Milano" - La città in uno scatto fotografico.*



1° Premio a Nicolò Folin di 1E, autore della foto con vista del teatro Alla Scala da Palazzo Marino, perché luci e incisività consentono di vedere narrata la complessa vita di Milano. Una menzione speciale, con la stessa motivazione, viene fatta per l'altra foto dello stesso autore con soggetto San Satiro visto da piazza Diaz riportata sotto.





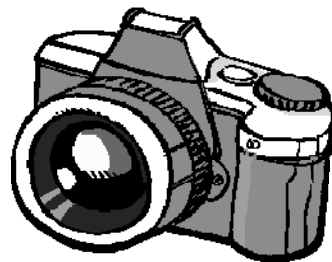
2° Premio a Beatrice Marini di 4B, autrice della foto "Schizzo rosso", innanzitutto per l'originale composizione, ma soprattutto per l'efficace gioco tra bianco/nero e colore e di equilibri in movimento.



3° Premio a Diana Morgacheva di 4A per "La caduta dell'Impero", divertente e divertita denuncia dell'utilizzo improprio del bikesharing attraverso un'immagine metaforica, nonostante tecnicamente l'impaginazione della foto non risulti ben risolta.

Scatti fasulli

L'INOPPUGNABILE



OBBIETTIVITÀ DELL'OBBIETTIVO

Il 10 giugno del 1940 Mussolini annuncia alla nazione l'entrata in guerra. L'Arma più forte della propaganda, la cinematografia, doveva dare il suo contributo. L'Istituto Luce, uno dei principali organi della propaganda fascista, in collaborazione con gli organi cinematografici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, diede vita al cosiddetto "Reparto Guerra", con il compito di fornire la documentazione foto-cinematografica degli eventi bellici. Nonostante la sbandierata "obiettività dell'obiettivo" (come si scriveva in un articolo apparso nel luglio del 1940 su "Lo Schermo"), tutti i materiali erano soggetti ad una rigida censura, che diede vita ad una specifica sezione di fotografie indicate come "riservate", vietate alla pubblicazione. Una fotografia aveva su chi la osservava un impatto sicuramente maggiore rispetto ad una notizia letta; mostrare la foto di un soldato morto, piuttosto che raccontarne l'eroica impresa che lo aveva reso martire, poteva creare destabilizzazione, dare la percezione della sconfitta. Così la morte e la violenza sono le prime categorie che i censori occultano. Via le divise strappate, via tutti gli atteggiamenti non consoni ad un soldato che deve vincere la guerra.

Tra le foto "non degne" troviamo l'emblematico scatto, nel quale, in un ospedale militare, ad accogliere il Duce è lo sguardo colmo di odio e denso di terrore di un soldato.



Questa è un'altra fotografia censurata.

Via i soldati privi di "fierezza", via i soldati che si abbandonano a sentimenti umani e alle emozioni, via i soldati che incarnano la "debolezza". Via ciò che rappresenta la tragedia e il dolore lacerante di una guerra, della realtà.

Anastasia Gerasimova 1E

UN PANINO CON LUCIO CARACCILO

In Medio Oriente le guerre continuano, nell'eterno conflitto tra Mondo Arabo e Occidente

Con sfondo il caotico via vai della Stazione Centrale, è seduto ad un tavolo di un bar, il "Pan Brioche", sta facendo tappa per una veloce pausa-panino, prima di ripartire alla volta dell'Università San Raffaele, dove a breve terrà la consueta lezione del venerdì. Ho avuto così il piacere e l'onore di una conversazione, più che un'intervista, con Lucio Caracciolo, giornalista e saggista, ma soprattutto fondatore e direttore della rivista di geopolitica *Limes*. Dopo poco tempo dal Festival del mensile, svoltosi a Genova sul tema "Lo stato del mondo", ho avuto quindi l'occasione di approfondire con colui che è considerato uno dei massimi esperti di politica internazionale in Italia il tema del Medio Oriente, un'area chiave nel panorama internazionale odierno. In questo articolo cercherò quindi di fare una fotografia complessiva di una situazione che ha influenze dirette anche sul nostro Occidente.

Israele-USA: un rapporto di fratellanza.

Il nuovo capitolo del conflitto Israelo-Palestinese è segnato dall'intervento a gamba tesa degli Stati Uniti, che hanno spostato da Tel Aviv a Gerusalemme la loro ambasciata. Da un punto di vista logico, il ragionamento degli USA non fa una piega, perché le istituzioni dello stato israeliano si trovano a Gerusalemme, ma la comunità internazionale non ha mai riconosciuto la Città santa come capitale e così la decisione, solo eseguita da Trump, ma presa in realtà diversi anni fa dall'America, ha creato disordini e riacceso lo scontro, visto che i palestinesi continuano a rivendicare il possesso di almeno una parte della città e hanno considerato un affronto imperdonabile questa presa di posizione di Washington. Le motivazioni della scelta sono, per usare le parole di Caracciolo, derivanti da "una posizione che va oltre la figura di

Trump e mette in evidenza un aspetto fondamentale nel rapporto di fratellanza tra i due stati, che oserei definire unico al mondo, perché Israele è considerato dall'opinione pubblica statunitense un paese consanguineo". Gli USA sono quindi interessati a debellare qualsiasi presenza che minacci il suo potere o, in questo caso, seppur debolmente, l'esistenza stessa di Israele, ed è una linea che vale per tutti gli interventi americani nell'area mediorientale.

Iran contro tutti (e con un patto nucleare a rischio).

L'America e l'Arabia Saudita: l'Iran sciita ha due nemici alquanto temibili. Gli Stati Uniti, dal settembre 2001 hanno infatti indicato l'Iran come centrale del terrorismo islamico internazionale che abbiamo conosciuto nelle numerose stragi in Occidente. In realtà però, i responsabili degli attentati sono *sunniti* (di conseguenza in contrasto con la corrente dell'Islam prevalente in Iran) e non risultano nei fatti concreti coinvolgimenti dell'Iran con organizzazioni terroristiche. I paesi del golfo, anch'essi di matrice sunnita, sono da sempre stati avversi all'Iran, anche nella guerra in Siria, di cui però parleremo dopo. Un tema di attualità riguarda il ritiro unilaterale dell'America dal patto sul nucleare iraniano, stipulato con UE e il consiglio di sicurezza ONU e promosso da Obama, che prevedeva una diminuzione dello sfruttamento di risorse nucleari da parte di Theran (anche se in realtà, secondo il fondatore di *Limes*, "questo non vuol dire che l'Iran tra dieci o vent'anni non decida di riprenderlo", ma soprattutto l'eliminazione delle sanzioni e una progressiva rilegittimazione dell'Iran nei rapporti tra le potenze mondiali con conseguenti vantaggi per la sua economia. Trump ha infatti annunciato di volersi ritirare da questo patto, creando una nuova crisi di rapporti tra i due stati, la situazione così rischia di avere sviluppi negativi soprattutto per noi europei,

in quanto gli USA non hanno grandi interessi economici con Theran, mentre i nostri sono purtroppo molto forti...

Assad il sanguinario, presidente per caso.

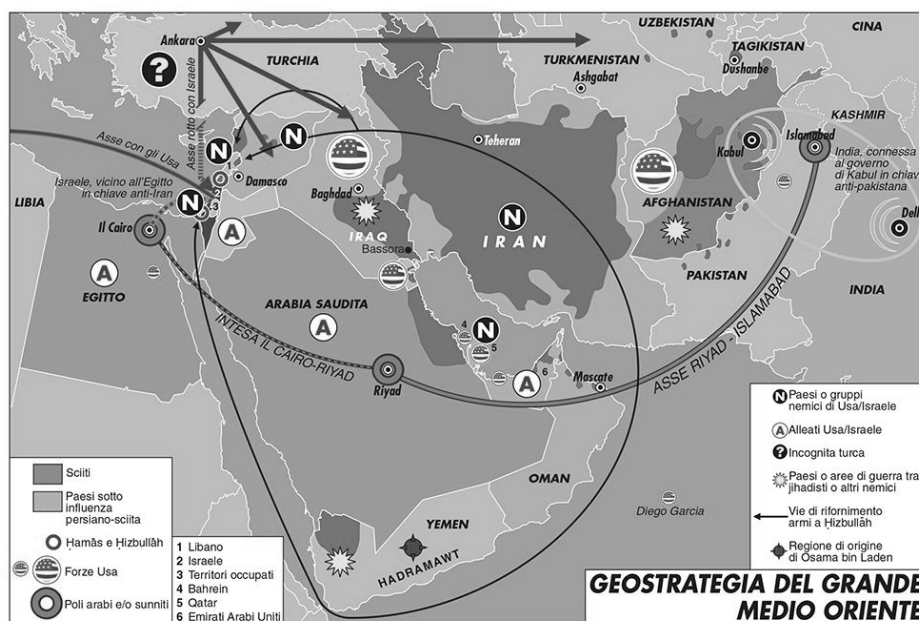
"Bashar al-Assad sta vincendo la guerra": è categorico il giudizio dell'illustre geopolitologo. Sarebbe dovuto essere suo fratello Basil il capo politico della Siria post-Hafiz (il fondatore della Siria moderna, padre di Bashar), ma la sua morte prematura in un incidente ha aperto le porte del potere al secondogenito dell'ex-presidente. La Siria è un paese amico dell'Iran, per questo si è attirata le inimicizie di Sauditi ed Americani, essendo considerata un avamposto di Theran sul Mediterraneo che garantisce agli iraniani anche un contatto con il Libano. Le potenze sopracitate hanno quindi iniziato a finanziare, in modo piuttosto blando, gli oppositori al regime di al-Assad, i quali hanno dato inizio allo scontro. I ribelli sono composti in gran parte dal fronte al-Nusra, di stampo qaedista (ovvero affine all'organizzazione al Qaeda), poi ci sono altri gruppi tra cui lo Stato Islamico. La scarsa unità e la mancanza di un vero sostegno dell'opinione pubblica nei loro confronti li sta però condannando alla sconfitta. In campo sono entrate anche la Russia e la Turchia. Putin, dopo la sconfitta in Ucraina, voleva dimostrare che Mosca aveva ancora una sfera

d'influenza al di là dei paesi ex-sovietici, perciò ha riallacciato i rapporti con Damasco, che ha una classe dirigente e una burocrazia di origine russa, contrapponendosi in questo modo anche all'America, mentre il presidente turco Erdogan desiderava ritagliarsi uno spazio nella regione dopo aver annunciato che *"presto avrebbe pregato nella moschea di Damasco"*, non ha dato seguito a questa promessa, però è riuscito a far insediare delle truppe di Ankara in Siria.

Perché i conflitti in Medio Oriente non finiscono mai?

In conclusione è giusto farsi questa domanda, per capire se è possibile un futuro per una zona del mondo che patisce da troppo tempo guerre tremende e, soprattutto, interminabili. La migliore fotografia ce la dà Caracciolo: *"Il problema fondamentale di quella regione è la frammentazione politico-istituzionale, dovuta al fatto che vi sono poteri di carattere tribale, o semplicemente miliziani, trafficanti e terroristi che si contendono le risorse e non sono capaci di costruire qualcosa di simile a una comunità dotata di istituzioni"*. Al momento una soluzione sembra davvero un'utopia e le colpe sono soprattutto dell'Occidente che ha sfruttato quei territori dal colonialismo in poi gettandoli conseguentemente nella più incontrollabile instabilità.

Jean Claude Mariani 5B



Cartina disegnata da Laura Canali tratta dal numero di Limes dell'aprile del 2010 intitolato "Il ritorno del sultano"

INDICE

- 3- Atelier Pellini
- 4- Concorso letterario
- 13- Berchettiani celebri
- 19- Concorso fotografico
- 21- L'inoppugnabile obbiettività dell'obbiettivo
- 22- Un panino con Lucio Caracciolo

LA REDAZIONE

CAPOREDATTORE

Althea Sovani_____ **3E**
althea_rosa_ludovica.sovani@liceoberchet.gov.it

REDATTORI

Rossella Ferrara (segretaria di redazione) **1B**
Federica Savini (grafica)_____ **3E**
Anastasia Gerasimova (fotografa)_____ **1E**
Dulsinia Noscov_____ **1B**
Elettra Sovani_____ **1C**
Erica Zagato_____ **3G**
Francesco Giovanni Sacco_____ **2A**
Francesco Fiacconi_____ **3G**
Jacopo Costa_____ **4H**
Jean Claude Mariani_____ **5B**
Tommaso Galindo_____ **1E**

*Giornale mensile studentesco
Liceo-Ginnasio G. Berchet Milano*